

IL PARTITO DEMOCRATICO

Il leader dei socialisti europei chiede ai democratici di risolvere in casa i loro problemi

«Il nostro gruppo è un organo politico. Non obblighiamo nessuno ad appartenere a un partito». Oggi a Napoli D'Alema e il segretario Pd

Schulz: l'Europa non è un'Italia allargata...

«Ma dal Pse porte aperte». Proposta Dl: il gruppo si chiami «Alleanza dei democratici e socialisti»

di Ninni Andriolo inviato a Napoli

«**GLI ITALIANI** devono rendersi conto che l'Europa non è un'Italia allargata...». Martin Schulz non utilizza giri di parole a proposito del «dibattito sull'affiliazione europea del Partito democratico». Il leader degli eurodeputati socialisti rifugge dalle mediazioni

dialettiche di Paul Rasmussen. Per questo, a volte, appare meno duttile, là dove il presidente del Pse ostenta maggiore comprensione per certi bizantinismi politici di casa nostra. L'incarico che ricopre a Strasburgo, tuttavia, assegna a Schulz un ruolo decisivo nel gioco di sponda tra i vertici del Partito socialista europeo. Anche in funzione della soluzione del rebus sugli scranni che occuperanno i democratici nel 2009.

A Napoli per il meeting dei deputati Pse dei 27 paesi dell'Unione, e che si concluderà oggi, Schulz ha incontrato la stampa, accompagnato da Pasqualina Napolitano, Pia Locatelli e Gianni Pittella. E ha scelto la Fondazione Mezzogiorno-Europa, presieduta da Andrea Geremicca, per presentare una due giorni incentrata sui temi dell'immigrazione, delle minoranze rom e dello smaltimento dei rifiuti. «Il nostro stare qui è un atto di solidarietà nei confronti di Napoli», spiega il leader socialista. «Un tributo al nostro impegno europeista», ringrazia Pittella, che guida la delegazione italiana nel gruppo socialista a Strasburgo. Ma Schulz, ieri, non si è sottratto alle domande sul rapporto tra Pse e Pd. «La decisione sull'ancoraggio internazionale spetta al Partito democratico», ha premesso. È il Pd, in sostanza, che deve chiarirsi le idee, la trattativa con il Pse potrà entrare nel dettaglio soltanto dopo. Il contributo dei socialisti europei, in ogni caso, c'è. E si fonda sulla distinzione tra appartenenza al gruppo parlamentare europeo e appartenenza al Partito socialista. La prima cosa non implica la seconda. «Il nostro gruppo è un organo politico - spiega Schulz - Non obblighiamo nessuno ad appartenere a un partito». L'offerta di Bruxelles parte da qui. Per andare oltre, fino ad aggiungere la parola «democratico» al nome «socialista»? Su questo Schulz sorvola. Ma chi lo conosce ricorda che in una recente assemblea socialista il presidente si dichiarò disponibile ad integrare la denominazione «socialista». Disponibilità conosciuta, peraltro, dai leader democratici italiani che, tuttavia, non viene rimarcata pubblicamente, perché «se vuoi avviare una trattativa non scopri all'inizio fin dove puoi spingerti».

Anzi, alcuni eurodeputati del

Esclusa un'alleanza con il gruppo liberale in Europa

la Margherita propongono una sigla nuova, Alleanza dei socialisti e dei democratici come soluzione alternativa, ma che però non trova riscontro nei vertici del Pse. Dal versante italiano c'è, dunque, chi ipotizza, come concessione massima agli ex ds, una federazione tra i due gruppi o un «gemel-

laggio». Nei contatti riservati, però, il Pse avrebbe mostrato la disponibilità ad un'adesione del Pd «come gruppo di deputati e non come singoli» e una autonomia da concedere ai democratici italiani in termini politici e di bilancio. Schulz, in ogni caso, tiene le carte coperte. E getta lì la frase

sull'Europa che «non è un'Italia allargata» e che allude ai limiti invalicabili di un percorso. Che non può spingersi fino a ipotizzare un Pse che dovrebbe «morire» per risolvere i problemi politici dei democratici di casa nostra. «Noi siamo il partito e il gruppo parlamentare dei socialisti, dei social-

democratici europei e delle forze democratiche e progressiste in Europa - spiega il presidente socialista a Strasburgo - In occasione del nostro ultimo Congresso abbiamo modificato lo Statuto e su questa base possiamo aprirci a forze che condividono i nostri valori e che non vengono dalla social-

democrazia tradizionale». Alla fine la polemica con Francesco Rutelli. Che, sul *Corriere della Sera* di ieri, imputa al Pse che «anziché costruire un'aggregazione di centrosinistra, anzitutto con i liberaldemocratici, sceglie accordi consociativi con il Ppe, come è accaduto per l'elezione del presidente dell'Europarlamento». A Strasburgo «non si tratta soltanto di posti, ma si parla soprattutto di legislazione - replica Schulz - Per legiferare ci vuole il 50% più un voto. E se facessimo un'alleanza con il gruppo liberale non avremmo quella maggioranza qualificata. Avremmo bisogno dei verdi e dei comunisti, quelli che in Italia Rutelli non vuole». E Pasqualina Napolitano, vice presidente Pse ed esponente Sd, chiede, «se è così grande per alcuni la incompatibilità fra coscienza cattolica e gruppo socialista», come si possa conciliare questo «con l'adesione al gruppo liberale europeo, dove siedono attualmente gli eletti della Margherita insieme ai radicali di Pannella». A Strasburgo, aggiunge Napolitano, «su molti problemi l'alleanza con la sinistra e con i verdi funziona, ma a volte non basta», anche perché «il gruppo liberale si fa scavalcare da una parte del populismo europeo, che è più avanzata di una parte consistente dei liberali».



Martin Schulz, capogruppo del Pse nel Parlamento europeo, ha affrontato a Napoli, la questione della collocazione del Pd in Europa. Foto di Cesare Abbate/Ansa

SCHULZ

«Berlusconi a Napoli? Altro sciopero per la città»



A Napoli, il capogruppo Pse, il tedesco Martin Schulz, si è concesso ieri una battuta sulla visita del

presidente Berlusconi a Napoli. Un cronista gli ha chiesto infatti in inglese: «Sa che domani (oggi, ndr) Berlusconi sarà a Napoli?». Al nome del premier, Schulz - che nel 2003 fu bersaglio di una battuta di Berlusconi, che gli diede del «kapo» - ha sorriso e ha risposto: «Sì lo so, so che viene qui ogni settimana...Uno sciopero in più per la città».

I cattolici del Pd gettano acqua sul fuoco: «Nessuno di noi se ne va»

Da Binetti a Marini messaggi rassicuranti al Loft dopo l'uscita di Famiglia Cristiana: «Ma quale scissione...»

di Andrea Carugati / Roma

IL GIORNO DOPO l'uscita di Famiglia Cristiana sulla possibile scissione dei cattolici del Pd, l'aria che si respira nella ex Margherita è piuttosto rassicurante per il Loft. Paola Binetti, che pure risponderebbe all'identikit della

scissione, chiarisce subito: «Magari rompiamo l'anima, ma nessuno di noi pensa di andarsene». «Famiglia cristiana - prosegue Binetti - si è assunta questo ruolo di coscienza critica per tutti i cattolici in politica, non solo per noi. La sfida del Pd è trovare la sintesi tra due culture, noi ci impegneremo con volontà ferma: è un processo da costruire insieme, nessuno è solo uno spettatore, la sua riuscita dipende anche da noi». Enzo Carra, che ormai non si definisce più un teodem («È una formula che aveva senso nella scorsa legislatura, ora non più»), l'ipotesi di scissione la vede così: «Avrebbe senso solo se gli ex popolari o una parte consistente dei Ds decidesse di uscire: tutte le altre ipotesi sarebbero solo colpi di sole individuali». Prosegue Carra: «E poi in questo momento l'Udc di Casini non rappresenta certo una grande attrazione per noi. Anzi, siamo noi che dovremmo dargli una mano per resistere ai continui bombardamenti a cui è sottoposto



da parte del Pdl...». E tuttavia i boatos del Transatlantico parlano proprio di una manovra di questo genere: Rutelli e i suoi in transito verso Casini, la questione della collocazione europea come un «casus belli» per sancire il divorzio. Lo spinoso tema è affrontato direttamente da Rutelli in una riunione con i suoi a palazzo Marini, prima del faccia a faccia con Veltroni. Pare

Binetti: «Lavoriamo per trovare la sintesi tra le due culture che hanno dato vita al partito»

che quasi tutti i fedelissimi fossero all'oscuro dell'intervista al Corriere con cui ieri l'ex vicepremier è tornato alla ribalta dopo la sconfitta romana. E così avrebbero chiesto spiegazioni al leader: «Francesco, dove ci porti?». Lui li ha rassicurati: «Di scissione non si parla neanche». Roberto Giachetti la spiega così: «Nessuno di noi ha pensato neanche per un istante che Francesco avesse in mente una scissione. Però eravamo preoccupati per questo veleno che ha iniziato a circolare ad arte quando abbiamo posto una questione politica seria come la collocazione europea del Pd.



Detto, questo Francesco avrebbe fatto meglio a rivolgersi al Pd, piuttosto che alla ex Margherita...». Tra gli ex popolari l'ipotesi non viene neppure presa in considerazione. Anzi, l'attivismo di Rutelli sul Pse, pur in parte condiviso nel merito, viene derubricato a ricerca di visibilità personale. «Nessuno utilizzi la questione europea per mettere in difficoltà il partito», avverte Franco Marini. Che puntualizza: «Non

Marini: «L'articolo del settimanale? Noi cattolici democratici non siamo sotto tutela di nessuno»

c'è un rischio di scissione, solo una fibrillazione a volte inspiegabile, un'ansia, che pure è un problema. Ma non c'è uno che voglia tornare indietro e che sia in grado di proporre cose diverse». Quanto a Famiglia cristiana, Marini parla di posizione «inaccettabile»: «Noi cattolici democratici non siamo sotto tutela di nessuno». «Le possibilità che qualcuno esca dal Pd sono zero», rincara Dario Franceschini. Pierluigi Castagnetti, che è stato il primo, la settimana scorsa, a riaprire la discussione sulla casa europea del Pd, non molla nella questione («Su questo non daremo

Giachetti: «Rutelli avrebbe fatto meglio a rivolgersi al Pd piuttosto che alla ex Margherita...»

carta bianca al Loft, ne va della natura stessa del partito», ma non vede prospettive per gli ex popolari fuori dalla casa comune con gli ex Ds: «Questo progetto ha avuto una sua consistenza elettorale, ma soprattutto ha una prospettiva per il futuro». I radicali un problema? «In campagna elettorale sì, ora non mi pare proprio».

Quanto a Rutelli, il commento più benevolo dagli amici ex popolari, con cui si era duramente

CAMERA Di Pietro li pizzica e al presidente dice: se non fa il suo dovere più colpevole di loro

Ritornano i «pianisti». E Fini: voto con due mani

/ Roma

Grande ritorno dei pianisti, i deputati con la simpatica abitudine di votare per i colleghi assenti, che durante il voto sul decreto Alitalia hanno movimentato l'aula di Montecitorio.

Di Pietro ne ha «pizzicati» alcuni e ha sollevato il problema chiamando in causa il presidente Fini: «Se lei non fa il suo dovere è più colpevole di loro» ha detto l'ex pm accusando chi vota per un altro di «truffa aggravata».

«Lei commette il reato di omissione» ha detto a Fini il leader Idv, che gli ha chiesto anche nella funzione di «pubblico ufficiale» di

«acquisire le generalità» di chi si rende colpevole della «truffa» e di trasmetterne notizia «alle autorità competenti».

Fini ha proposto la soluzione: il voto «con due mani» per annichilire il malcostume. E ha replicato che l'ufficio di presidenza oggi

La bagarre in Aula durante il voto sul decreto Alitalia

avrà come oggetto proprio la necessità «regolamentare e politica» che ogni deputato voti dal proprio banco e con la tessera di cui è titolare, secondo il regolamento che non consente il voto per interposta persona né delega.

Di Pietro però ha manifestato un certo fastidio per un sorriso di Fini mentre finiva il suo intervento. E il presidente lo ha invitato a «non dare valenza di alcun genere a quella che è una espressione del volto». Ma quando l'ex pm ha posto altri rilievi sul regolamento, il presidente della Camera, piuttosto indispettito, ha risposto che l'avrebbe fatto parlare alla fine della discussione sul decreto. Giachetti (Pd) ha ricordato a Fini che le questioni sul regolamento vanno discusse subito. Procedura nota anche ai commissari: uno di loro, ascoltando sul maxischermo in Transatlantico, ha dato ragione a Giachetti.

Il battibecco non ha risparmiato neppure Rosy Bindi, presidente di turno nel pomeriggio. Di Pietro denuncia un altro «truffatore». Lei fa notare che alla Camera vige l'autodichia, vale a dire che si regolano da soli le controversie interne senza l'intervento dell'autorità giudiziaria. L'ex ministro ribatte tra i fischi del Pdl: «Scusi l'ignoranza, ma quindi in aula si possono commettere reati?».

scontrato nell'ultimo congresso della Margherita, è: «Ma dove va?». Come dire: non pensi di parlare a nome della ex Margherita, tantomeno dei cattolici. Mimmo Lucà, coordinatore dei Cristiano sociali, va giù duro sul Loft: «Il partito si interroghi su quanto scrive Famiglia cristiana. Non servono analisi autoconsolatorie della sconfitta, e non ci sono santuari intoccabili ai vertici del partito». E un dirigente ex Ds spiega: «La scissione non c'è, ma in molti si stanno preparando a questa ipotesi. Le fibrillazioni di questi giorni ne sono la prova». Ed è curioso che due personalità agli antipodi come Barbara Pollastrini e il teodem Luigi Bobba condividano lo stesso concetto: «Se non si lavorerà seriamente sull'identità, la balcanizzazione del Pd potrebbe diventare realtà».